

AUTOBIOGRAFIA. Le memorie dell'ex direttore del Museo da poco scomparso: lessico familiare e voce di un'epoca

### **L'ultimo scritto di Sandro Ruffo, scienziato con talento letterario**

«Un naturalista del secolo scorso» rievoca la scelta nel lager: firmò per uscire. «A tanta distanza pare grottesco cercare giustificazioni»

Giriamo l'ultima pagina di questo libro di cui era già stata programmata la presentazione per il 19 di questo mese alla presenza dell'autore; e dobbiamo invece rassegnarci a considerarlo un libro postumo, anche se abbiamo letto le prime 100 di queste 200 pagine pensando all'autore come a uno che era con noi, del quale dicevamo «scrive, racconta, pensa». Perché il Sandro Ruffo, direttore emerito del Museo di storia naturale, nume tutelare per mezzo secolo del Museo, si è spento improvvisamente alla vigilia del novantacinquesimo compleanno quando da qualche giorno la Cierre Edizioni già distribuiva questo suo forse inatteso volume: *Autobiografia di un naturalista del secolo scorso* (con una nota del nipote Giambattista Ruffo e con un'introduzione di Maurizio Zangarini).

Inatteso perché non si tratta di un saggio scientifico (che inatteso non sarebbe stato affatto), ma di un racconto: l'esteso racconto di una vita, che rievoca sul filo della memoria con straordinaria chiarezza e immediatezza, sui fogli bianchi di un ideale diario a posteriori, i momenti piccoli e grandi, quotidiani ed eccezionali, privati e pubblici di un lungo tragitto esistenziale: dalla nascita avvenuta nello stesso anno in cui per l'Italia iniziava la grande guerra al decennio che apre questo secondo millennio. È un'autobiografia che si presta a essere letta su piani diversi: è anzitutto la rievocazione di una storia di famiglia guidata dall'amorosa cura di fissare nella scrittura il tesoro di figure, eventi, sentimenti riferibili a un mondo privato inteso come prezioso patrimonio dell'anima; è anche un'immagine che, per l'effetto implicito nella scrittura quando la sorregge l'autenticità d'ispirazione, dalla dimensione privata passa inevitabilmente a funzionare come ritratto di un tempo, di un costume e dell'evoluzione di costumi. In terzo luogo vi leggiamo un catalogo ragionato di un percorso scientifico segnato dal giusto orgoglio di chi ne è stato protagonista e insieme dalla rigorosa memoria del contributo di chi ha sollecitato, seguito, aiutato il conseguimento di quelle tappe. In tutta la prima parte - che riguarda l'infanzia, l'adolescenza, gli studi e il primo formarsi della vocazione scientifica sulla base di un amore per la natura inteso come consapevolezza che nella conoscenza approfondita tale amore realizza la sua fruttuosa funzione - prevale il versante privato, il gusto della ricostruzione di un universo familiare

unito e sereno, costituito da una borghesia di radici provinciali (la casa di Soave, il costante punto fermo e sicuro di quasi tutto un secolo di vita) ma aperta a professionalità moderne (l'ingegneria del fratello Bruno, le scienze naturali di Sandro) in un saggio equilibrio di tradizione e innovazione, di ideali condivisi, di affetti che non conoscono i venti distruttivi del capriccio o dell'improvvisazione. Il naturalista rivela doti di narratore, capace di creare un linguaggio semplice e spontaneo, funzionale alla cifra di quella cordiale, talvolta anche gustosamente autoironica immagine che il memorialista dà di sé e del suo mondo.

Nella sua parte centrale la rievocazione diventa testimonianza viva delle sofferenze e delle laceranti contraddizioni a cui nei momenti più gravi della storia novecentesca, quelli del secondo conflitto mondiale, fu costretta la coscienza dell'uomo.

Su questo in particolare si sofferma la nota introduttiva di Zangarini, direttore dell'istituto per la storia della Resistenza, che ha un titolo significativo: Se 14 mesi vi sembrano pochi. Ruffo era un ventottenne tenente di stanza in Francia, vicino a Tolone, alla data dell'8 settembre 1943; arrestato dai tedeschi e portato in un lager prima a Leopoli, poi a Wietendorf, nel gennaio 1945, dunque dopo 14 mesi di dura prigionia, accettò di firmare la «dichiarazione di impegno» che gli restituiva una libertà precaria e non tanto migliore dello stato di prigionia. «Capivamo di aver tradito noi stessi», annota Ruffo nell'autobiografia; e aggiunge: «Sarebbe grottesco che a tanta distanza di tempo andassi alla ricerca di una giustificazione». Fa riflettere sulla follia della storia che costringe un uomo di pace a piegarsi alle amare urgenze create dalla guerra. Giustamente Zangarini, chiedendosi se quella fu una scelta a favore del fascismo, una scelta ideologica, risponde: «Non credo. Fu una decisione dettata dallo scoramento, dalla mancanza di prospettive, dall'istinto di autoconservazione».

Del resto tutto questo libro, con quel riferimento del titolo al Novecento, è la testimonianza, di un attraversamento del secolo breve nello spirito di una viva umanità, di una positività operosa, di una coscienza illuminata da fondamentali valori intellettuali.